

Pinault Collection

Mostra

Palazzo Grassi

17.03.2024 — 6.01.2025

IT

Julie Mehretu

con Nairy Baghramian / Huma Bhabha / Tacita Dean / David
Hammons / Robin Coste Lewis / Paul Pfeiffer / Jessica Rankin

ensemble

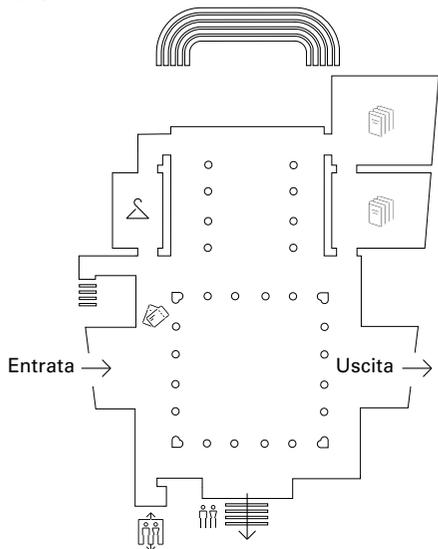
Any question? Just ask me!

Rivolgiti ai **mediatori culturali** per qualsiasi domanda sulla mostra in corso. Il servizio è gratuito e attivo tutti i giorni dalle 11 alle 13 e dalle 16 alle 18.

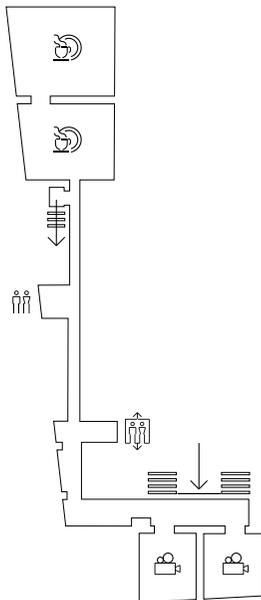
Chiedi in biglietteria la **Guida Accessibilità** disponibile a partire dal 20 aprile: troverai contenuti in Lingua dei Segni Italiana e International Sign Language, accompagnati da testi semplificati.



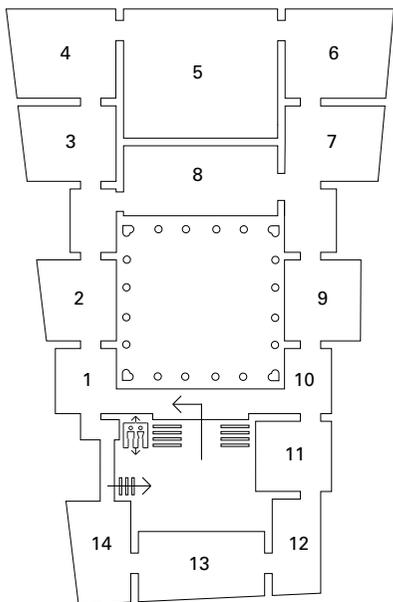
PIANO 0



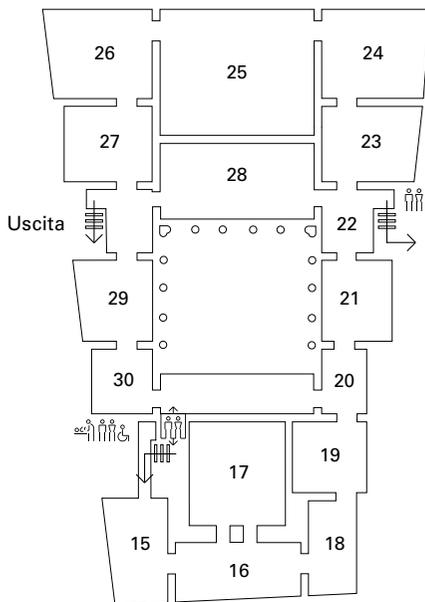
PIANO M – mezzanino



PIANO 1



PIANO 2



A Palazzo Grassi, la mostra "Ensemble" di Julie Mehretu – con Nairy Baghramian, Huma Bhabha, Tacita Dean, David Hammons, Robin Coste Lewis, Paul Pfeiffer e Jessica Rankin – abbraccia, da un lato, un periodo di venticinque anni della sua attività e include alcune delle sue produzioni più recenti. Dall'altro, è scandita dalla presenza dei lavori di molti tra i suoi più cari amici artisti, con i quali da anni condivide intense affinità e relazioni improntate allo scambio e alla collaborazione. Distribuita sui due piani di Palazzo Grassi – e organizzata secondo un principio di rimandi visivi – l'esposizione si presenta come un percorso libero e non cronologico attraverso la produzione di Julie Mehretu. Ci permette di esplorare la sua pratica artistica, di comprenderne l'origine e l'incessante rinnovamento. Come le stratificazioni e le sovrapposizioni che compongono i dipinti dell'artista americana, la mostra prende forma nelle corrispondenze che, nel corso degli anni, si stabiliscono tra le opere. La sua pratica, profondamente radicata nell'astrazione, è alimentata dalla storia dell'arte, dalla geografia, dalla storia, dalle lotte sociali, dai movimenti rivoluzionari e dal carattere di tutti coloro che hanno lasciato un segno in questi importanti settori della conoscenza e della creazione.

A questo processo di stratificazione, che moltiplica la superficie delle immagini, fa eco la dimensione collettiva, l'idea di lavorare insieme, che abbiamo voluto sottolineare. La presenza in mostra di opere dei suoi amici Nairy Baghramian, Huma Bhabha, Tacita Dean, David Hammons, Robin Coste Lewis, Paul Pfeiffer e Jessica Rankin crea un dialogo fecondo con il suo stesso lavoro. Al di là delle differenze formali, emergono preoccupazioni e linee di forza comuni, che fanno superare l'idea che l'artista basti a se stessa, dimostrando, al contrario, che si trova in relazione con gli altri, con le loro idee e sensibilità. Le loro opere la ispirano ed entrano in risonanza con la sua pratica, con il suo modo di guardare il mondo. Questo è ancora più vero perché, come Julie Mehretu, ognuno di questi artisti si è formato proprio a partire dai trasferimenti che hanno subito oppure scelto. La loro partecipazione alla mostra è quindi la manifestazione della profonda attenzione di Julie Mehretu nei confronti di quelle relazioni intessute, del loro carattere determinante e del loro potere creativo.

Sommario

JULIE MEHRETU

Capitolo 1: 2001-2011 6

Capitolo 2: 2012-2016 8

Capitolo 3: 2016-2021 10

Capitolo 4: *Maahes (Mihos) torch*, 2018-2019 12

Capitolo 5: Opere grafiche, 2016-2020 14

Capitolo 6: *about the space of half an hour*
e Among the Multitude, 2018-2022 16

Capitolo 7: 2021-2024 18

NAIRY BAGHRAMIAN 20

HUMA BHABHA 22

TACITA DEAN 24

DAVID HAMMONS 26

ROBIN COSTE LEWIS 28

PAUL PFEIFFER 30

JESSICA RANKIN 32

Cronologia 34

Biografie 40

Questa guida non rispecchia l'ordine delle opere esposte. Si consiglia di consultarla seguendo i numeri affiancati da questa icona , indicati sulle didascalie delle opere nelle sale espositive. Questi numeri si riferiscono ai numeri dei capitoli di questa guida.



Rise of the New Suprematists, 2001
Forman Family Collection

© Julie Mehretu. Courtesy the artist
and Marian Goodman Gallery

Sala 19



Vanescere, 2007
Pinault Collection

© Julie Mehretu. Photo: Steven Gerlich. Courtesy
the artist and carlier | gebauer, Berlin

Sala 4



Black City, 2007
Pinault Collection

© Julie Mehretu. Photo: Tim Thayer.
Courtesy the artist and Marian Goodman Gallery

Sala 9

A cavallo degli anni duemila, Julie Mehretu inizia a realizzare tele di formato molto grande, sulle quali riporta, inizialmente con la penna tecnica, la disposizione geometrica, fatta di linee rette e curve regolari, di disegni architettonici elaborati a partire da fonti diverse. Su queste intelaiature di città immaginarie e composite, che vengono "sigillate" con uno strato di acrilico trasparente, Julie Mehretu depone pennellate tumultuose e "atmosferiche" con inchiostro e acrilico. Fin dal principio, quindi, tutto comincia dal disegno. È qui che appare l'espressione libera e indagatrice del gesto dell'artista: «un disegno ha una capacità di agire. Credo veramente che un disegno cresca, agisca, costruisca, che interpreti un ruolo... In realtà non è davvero così, è solo un disegno, ma ci penso e lo realizzo in questo modo»⁰¹.

In **Rise of the New Suprematists** (sala 19), il reticolo sottostante di linee nasce dall'intrico e dalla fusione di spazi differenti che confondono i nostri punti di riferimento. Le ampie pennellate che vi si sovrappongono nascondono parzialmente l'intreccio di linee, evocando cieli cangianti e agitati o nugoli di piccole figure unite a formare insiemi mutevoli. Attraverso l'incontro e la contaminazione tra i diversi livelli e registri dei disegni, le tela assume l'aspetto di quello che Mehretu descrive come una carta di storie che non corrisponde ad alcun luogo, un paesaggio in espansione o colto in un momento transitorio, che imita il movimento dinamico di un *maelström*. **Vanescere e Fragment** (entrambi in sala 4), realizzati qualche anno dopo, portano il segno del tempo trascorso da Julie Mehretu a Berlino. L'artista è fortemente colpita dalla particolare identità di questa città e dalla sua storia movimentata. I nuovi lavori testimoniano il suo mettersi a confronto con la mescolanza di strati e di tipologie

urbane: la dimensione frammentaria è ancora più esplicita, come se i motivi volessero sfuggire dal quadro. L'artista cancella sempre di più, lasciando i pentimenti in evidenza. I suoi segni grafici, ampi e cangianti, disseminati sulle tele, traducono un'energia sonora e musicale che diventa quasi palpabile.

Le opere **Black City** (sala 9) e **Invisible Line (collective)** (sala 8) costituiscono un punto di arrivo di questi panorami urbani ibridi e cosmopoliti, in cui frammenti di rappresentazione di fortificazioni, vedute di stadi, anfiteatri e terminal di aeroporto, logo, insegne e bandiere, spesso tanto "astratti" da assumere un carattere ambivalente, si ingarbugliano e si sovrappongono. È la dimostrazione dell'interesse di Julie Mehretu per l'architettura, per le utopie e gli spazi della mondializzazione: «Credo che l'architettura rifletta le macchinazioni della politica e per questo mi interessa in quanto metafora di quelle istituzioni. Non considero il linguaggio architettonico una semplice metafora dello spazio. Si tratta di spazio, ma anche di spazi di potere, di idee di potere...»⁰².

Il brulicare di linee curve, di frammenti di ellissi o forme geometriche semplici, che ricordano i *mobiles* di Alexander Calder o il linguaggio plastico delle avanguardie russe, ci introduce a esperienze visive vertiginose, dove l'occhio è chiamato a disorientarsi e andare alla deriva. Queste tele funzionano dunque come stratificazioni incerte di spazio-tempo, che mescolano un passato che perdura con un futuro che temiamo o che speriamo di vedere approssimarsi.

01 — Julie Mehretu in conversazione con David Binkley e Kinsey Katchka, *A Conversation with Julie Mehretu, in Ethiopian Passages. Dialogues in the Diaspora*, catalogo della mostra (Washington D.C., National Museum of African Art, Smithsonian Institution, 2 maggio – 7 dicembre 2003).

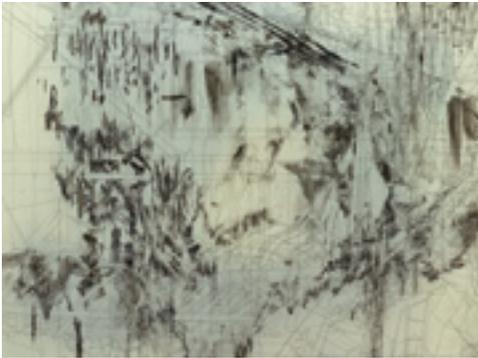
02 — Julie Mehretu in conversazione con Agustin Pérez Rubio, *Tracing the Universe of Julie Mehretu. A Choral Text*, in *Julie Mehretu*, Berlin, Hatje Cantz, 2007.



Invisible Sun (algorithm 1), 2012
Pinault Collection

© Julie Mehretu. Photo: Tom Powel Imaging.
Courtesy the artist and Marian Goodman Gallery

Sala 6



Chimera, 2013
Pinault Collection

© Julie Mehretu. Photo: Tom Powel Imaging.
Courtesy the artist and Marian Goodman Gallery

Sala 3



Conjured Parts (epigraph), Aleppo, 2016
Pinault Collection

© Julie Mehretu. Photo: Alex Yudzon.
Courtesy the artist and Marian Goodman Gallery

Sala 7

Intorno al 2012 la pratica di Julie Mehretu è interessata da un deciso cambiamento: progressivamente i disegni architettonici che costituiscono la struttura sottostante delle sue tele scompaiono del tutto. In ***Invisible Sun (algorithm 1)*** (sala 6), sono quasi interamente ricoperti da un bagliore grigio diffuso, mentre in ***Chimera*** (sala 3) appaiono solo sotto forma di rovine, quelle di uno dei palazzi-bunker di Saddam Hussein a Baghdad bombardati dall'esercito americano, come se l'eco delle distruzioni causate dalla guerra avesse poco alla volta invaso le tele con un velo cupo. Il corpo umano, invece, come in un omaggio tangibile ai «body prints» di David Hammons, appare furtivamente sotto forma di impronte spettrali e schematiche: quelle delle mani dell'artista, di bocche, gomiti, lingue, associando il corpo a spazi segnati dalla violenza e dai conflitti politici. Secondo Glenn Ligon, artista e amico di Julie Mehretu, questo è anche «un modo per riconoscere il fatto che la resistenza può assumere la forma di una mano alzata in segno di protesta, di una zona erogena che procura piacere o di un occhio che si fa testimone»⁰¹.

In ***Being Higher I*** (sala 12), la tela è articolata sulla scala del corpo di Julie Mehretu, lasciando intuire la presenza della sua sagoma irrequieta che fluttua su uno sfondo vuoto, in una sorta di confronto fisico "a mani nude" con l'opera. In ***Heavier than air (written form)*** (sala 6) e nella serie dei ***Conjured Parts*** (sale 7 e 11), l'artista, attraverso la preziosa spontaneità del suo gesto, sembra tramutarsi in un sismografo. Liberati dai disegni architettonici con cui si confrontavano, i segni grafici diventano più gestuali e nervosi, e sembrano catturare le energie complesse che emanano dal mondo. Sulla scia delle rivolte della Primavera araba e dell'inizio della rivoluzione in Siria, che si trasformerà rapidamente in una delle peggiori

guerre civili degli ultimi decenni, queste opere portano in sé la traccia di quell'atmosfera irrespirabile e di quell'orizzonte bloccato. Julie Mehretu lavora con il chiaroscuro spingendo la sua tavolozza quasi al monocromo, variando all'infinito le pennellate, le tonalità e le texture. Il grigio si fa metafora di una via di mezzo, uno spazio liminale che dà l'impressione di una foschia o di una vertigine che offusca la leggibilità ottica. Le tele di questo periodo diventano così *zone grigie* indefinibili, punteggiate da pennellate rapide, da sciame di piccoli punti in sospensione e grandi tocchi più irregolari che evocano faglie geologiche, sciame di uccelli in volo o nuvole di fumo o di gas lacrimogeno.

Con ***Invisible Sun (algorithm 6, third letter form)*** (sala 3), ***Heavier than air (written form)*** e ***Conjured Parts (epigraph), Aleppo*** (sala 7), le pennellate, quasi calligrafiche, richiamano anche la vivacità dei sistemi di scrittura, testimoniando l'attenzione di Julie Mehretu per il potere evocativo delle stele babilonesi ed egiziane, con le loro figure colossali affiancate da scritte o da geroglifici. Un fumo oscuro inghiotte lo spazio di queste opere, trafitto qua e là da lampi di luce. Nell'inquietudine e nell'ambivalenza dei segni e nella semioscurità delle tele, possiamo tuttavia facilmente percepire la forma di infinite possibilità, un'apertura verso un futuro incerto e sospeso. Forse il "sole invisibile" sta per riapparire e la nebbia è sul punto di dissiparsi.

01 – Glenn Ligon, *On the Ground*, in *Julie Mehretu. Grey Paintings*, catalogo della mostra *Hoodnyx, Voodoo and Stelae* (New York, Marian Goodman Gallery, 22 settembre – 29 ottobre 2016), New York 2016, p. 83.



Ghosthymn (after the Raft), 2019-2021
Collezione privata

© Julie Mehretu. Photo: Tom Powel Imaging.
Courtesy the artist and Marian Goodman Gallery

Sala 5



Conversion (S.M. del Popolo/after C.),
2019-2020
Lent by The Metropolitan Museum
of Art, purchase, Allison and Larry Berg
and Marietta Wu and Thomas
Yamamoto Gifts, 2021 (2021.123)

© Julie Mehretu. Photo: Tom Powel Imaging.
Courtesy the artist and Marian Goodman Gallery

Sala 15

A partire dalla metà degli anni 2010, lo sfondo delle tele di Julie Mehretu inizia a popolarsi di forme evanescenti e colorate: sono ottenute modificando digitalmente immagini tratte dalla cronaca, la maggior parte delle quali ampiamente diffuse online e diventate emblematiche degli eventi che catturano. L'informazione in esse contenuta—l'evento mediato dall'immagine e vissuto a distanza—non è più leggibile. Questa perdita radicale di definizione dell'immagine di partenza la apre e la trasforma in uno spazio quasi illimitato di proiezione e reinvenzione. La scelta delle fotografie è, d'altra parte, dettata da un approccio intuitivo e affettivo, dalla loro capacità di ossessionare l'artista, di coglierla alla sprovvista, di riemergere inaspettatamente nella memoria; dimostra l'attenzione di Julie Mehretu per l'attualità del mondo e del dialogo che l'artista intrattiene con esso. Il suo interesse è più specificamente suscitato da immagini legate all'ascesa degli autoritarismi e del suprematismo bianco, alla ferocia delle guerre civili e dei conflitti etnici, agli eventi meteorologici catastrofici (violenti uragani, giganteschi incendi boschivi ecc.) o ai movimenti di emancipazione e alle recenti manifestazioni e rivolte popolari (in Libano, Catalogna e negli Stati Uniti con il movimento Black Lives Matter), che spesso hanno in comune la vulnerabilità degli esseri umani di fronte alla violenza, ma anche il loro formidabile potere di resistenza.

L'artista dedica inoltre molti dipinti a figure chiave della cultura afroamericana, un modo per celebrarne l'eredità culturale e rendere omaggio ai musicisti e compositori di free jazz John e Alice Coltrane, Don Cherry e Sun Ra, o a figure letterarie e intellettuali come Toni Morrison e bell hooks. Altre tele non rimandano a eventi contemporanei, ma a dipinti datati a qualche secolo fa. In *Ghosthymn (after the Raft)* (sala 5) e *Conversion (S.M. del Popolo/after C.)* (sala 15), per esempio, Julie Mehretu fa rivivere la potenza delle tele di Théodore Géricault e di Caravaggio, trasformando il

passato in una risorsa per pensare il presente (la speranza che può nascere nonostante l'orrore del naufragio nella celebre *Zattera della Medusa* di Géricault, o la rivelazione abbagliante della luce divina nella *Conversione di san Paolo* di Caravaggio).

L'uso che l'artista fa delle fotografie, rendendole meno nitide, trasforma radicalmente il suo rapporto con il colore. Mehretu sperimenta l'impiego di tinte vibranti e iridescenti che a volte diventano acide e sature, nelle tonalità del rosso, del blu elettrico, dell'arancio, del viola e del verde. Queste tele sprigionano un'energia più esplosiva e instabile: l'alternarsi di opacità e di trasparenza è sempre più intenso e deciso. Julie Mehretu utilizza con regolarità lo stencil e la serigrafia. La gamma di pennellate flessuose e mutevoli si diversifica, evocando vortici, raffiche di pixel e *glitch* informatici, mentre gli arabeschi di acrilico proiettati sulla tela con l'aerografo o la bomboletta rimandano a stridenti frequenze sonore o a vivaci graffiti. Questa combinazione complessa e inedita dà quindi origine a opere che coinvolgono la vista e la mente, in una sollecitazione costantemente ricca e ambigua.



Maahes (Mihos) torch, 2018-2019
Pinault Collection

© Julie Mehretu. Photo: Tom Powel Imaging.
Courtesy the artist and Marian Goodman Gallery

Sala 1



Maahes (Mihos) Torch, in corso
di realizzazione

Courtesy Julie Mehretu Studio



Incendio al Museo Nazionale
di Rio de Janeiro, 2018

STR/AFP via Getty Images

La sera del 2 settembre 2018 scoppia un incendio al Museo Nazionale di Rio de Janeiro, in Brasile. In poche ore il fuoco distrugge la quasi totalità delle collezioni dell'istituzione e le conseguenze drammatiche per l'etnologia, la cultura brasiliana e la scienza sono talmente considerevoli da essere ancora oggi difficili da valutare. L'evento è ampiamente riferito dai media e le immagini del devastante incendio circolano rapidamente online. Julie Mehretu si appropria subito di una delle fotografie, in cui si vedono, sulla sinistra, le fiamme immense, mentre da ciascuna delle finestre sulla facciata del museo fuoriesce una densa nuvola di fumo grigio. In primo piano, un gruppo di persone che distinguo a malapena (perché non a fuoco) assiste all'evento. Attraverso una serie di trasformazioni, l'artista mantiene solo il "DNA" della fotografia originale: l'ha sfocata, convertita in bianco e nero, ne ha invertito i valori e l'ha ruotata di 270 gradi. A un assistente è quindi affidato il compito di trasferire sulla tela con l'aerografo l'immagine ottenuta, che, così trattata, assume un aspetto confuso, fatto di zone di luce e ombra popolate da masse amorphe e senza contorni: «In queste immagini sfocate, vedo apparizioni, i fantasmi del momento rappresentato nella fotografia... Sono affascinata da questa evanescenza, dalla perdita di messa a fuoco, da quanto di queste immagini trapela ancora»⁰¹.

Sullo sfondo colorato e indefinito, l'artista procede per fasi successive. Quando uno dei molti livelli è completato, l'aggiunta di un ulteriore strato trasparente accuratamente levigato con carta vetrata lo "sigilla" nella tela, con un procedimento che consente di aggiungere complessità e modulare lo "spessore" dell'opera. Questo modo di procedere si combina con i molteplici procedimenti utilizzati per trasferire i segni sulla tela. L'artista si serve di diversi strumenti: le mani (per lasciare un'impronta o dipingere direttamente con le dita), ma

anche pennelli di dimensioni varie, stencil e nastro adesivo—che permettono di delimitare di volta in volta le aree di intervento—aerografi e bombolette di vernice. Il ricorso a questi strumenti introduce nella profondità della tela relazioni di scala, di sovrapposizione, di trasparenza e contrasto. Alcune aree traboccano di segni, altre sono lasciate quasi vuote: lo sguardo naviga sulla superficie seguendo questo ritmo sincopato. Julie Mehretu modula il proprio gesto all'infinito: l'inchiostro e la pittura vengono applicati, proiettati e serigrafati, formando miriadi di puntini che sembrano nuvole di pixel, intrecci incisivi o più sfumati, o linee spesse. Benché a dominare siano le tonalità di grigio, reminiscenza delle lingue scure di fuoco che fuoriescono dalla struttura del museo di Rio de Janeiro, l'artista aggiunge alla composizione colori vibranti e saturi: arancione (nel centro dell'area in cui infuria l'incendio), verde (nel punto in cui appare uno strano riflesso luminoso in primo piano) e, qua e là, tocchi di blu, giallo e viola.



Epigraph, Damascus, 2016
Courtesy the artist and BORCH Editions

© Julie Mehretu. Courtesy the artist
and BORCH Editions

Sala 13



*Slouching Towards Bethlehem,
First Seal (R 6:1), 2020*
Pinault Collection

© Julie Mehretu. Courtesy the artist
and BORCH Editions

Sala 16

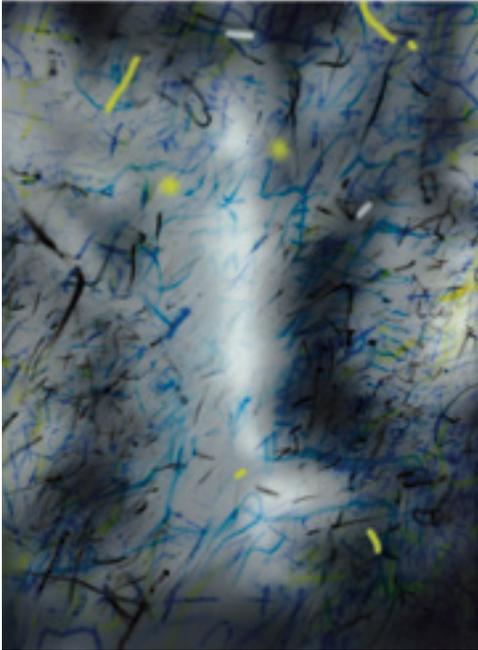
Da metà degli anni novanta in poi, le tecniche di incisione e di stampa svolgono un ruolo decisivo nella pratica di Julie Mehretu: sono il suo spazio di sperimentazione per eccellenza, il laboratorio delle sue tele. Il ricorso a tecniche specifiche le permette di ampliare l'orizzonte della sua estetica. Che si tratti di fotoincisione, *chine collé*, acquatinta, acquaforte, puntasecca o intaglio, nel corso degli anni, collaborando con i migliori maestri stampatori, Mehretu si è pazientemente avvicinata a tutte queste pratiche, sfruttandone le infinite possibilità inventive, utilizzandole congiuntamente per combinarne gli effetti e potenziarli. La sua padronanza di tali tecniche le ha permesso, ad esempio, di ampliare la gamma dei colori utilizzati, di rendere più complessa la sovrapposizione delle immagini ottenute per trasporto litografico grazie a molteplici passaggi di stampa, e anche di sperimentare tutti i modi possibili di apporre o incidere un segno.

Epigraph, Damascus (sala 13) e la serie ***Slouching Towards Bethlehem*** (sala 16) sono opere realizzate con l'aiuto del maestro stampatore danese Niels Borch Jensen e del suo studio. Ognuna di esse, risultato di numerose fasi e di svariati e complessi procedimenti, combina diverse stampe con raccordi spesso invisibili, poiché le dimensioni massime della carta sono determinate dalle dimensioni del torchio. ***Epigraph, Damascus***, per esempio, è composta da un "panorama", una sequenza di sei pannelli (in dodici fogli), mentre nella serie ***Slouching Towards Bethlehem*** ogni impressione associa quattro stampe. Le due opere sono accomunate dall'utilizzo della fotoincisione, procedimento nato nel XIX secolo che consente di trasferire una fotografia su una lastra tramite incisione. In ***Epigraph, Damascus***, l'immagine di un enorme disegno che riproduce vedute architettoniche della città siriana di Damasco è trasferita su una griglia irregolare che costituisce lo sfondo dell'opera. In ***Slouching Towards Bethlehem***, la fotoincisione è utilizzata in una fase successiva, dopo che l'artista ha disegnato su due

strati di pellicola trasparente. L'acquatinta è un altro procedimento al quale Julie Mehretu fa ampiamente ricorso nelle opere incise. Questa tecnica, detta anche acquaforte, risale invece al XVIII secolo (quando era definita "incisione acquerellata"): la superficie di una lastra di metallo viene ricoperta da un sottile strato di polvere di resina che l'artista "morde" con vari strumenti. Il procedimento permette di ottenere tonalità che vanno dal grigio chiaro al nero profondo. Utilizzando l'acquatinta in combinazione con altri processi di incisione, come lo *spit bite* (a differenza dall'acquatinta tradizionale, l'acido viene applicato sulla lastra con un pennello), o l'acquatinta allo zucchero (utilizzata per ottenere segni molto netti e regolari), l'artista è in grado di variare notevolmente le modalità di applicazione dell'inchiostro e il suo aspetto.

**Capitolo 6: about the space of half an hour
e Among the Multitude, 2019-2022**

JULIE MEHRETU



about the space of half an hour (R. 8:1) 3,
2019-2020
Pinault Collection

© Julie Mehretu. Photo: Tom Powel Imaging.
Courtesy the artist and Marian Goodman Gallery

Sala 27



Among the Multitude XIII, 2021-2022
Collezione privata

© Julie Mehretu. Photo: Tom Powel Imaging.
Courtesy the artist and Marian Goodman Gallery

Mezzanino

Con ***about the space of half an hour*** (sale 26 e 27) e ***Among the Multitude*** (mezzanino, sale 12, 14, 15, 19 e 20), Julie Mehretu avvia un approccio più seriale alla pittura. Completa le nove tele che compongono la prima serie nel 2020, lo stesso anno in cui inizia la seconda. Entrambe sono profondamente segnate dalla pandemia di Coronavirus. L'artista sperimenta formati piuttosto insoliti nella sua opera: uno verticale, che evoca la forma di una pagina di lettura, e l'altro, di dimensioni minori, che invita a una visione ravvicinata. Attraverso queste due serie, Julie Mehretu prosegue la sua riflessione sul nostro tormentato presente, attraversato da un senso di ansia generalizzata. I dipinti evocano il momento in cui un evento fatale (un incendio devastante, una pandemia, una rivoluzione) irrompe nel cuore del sistema e lo disorienta.

Il titolo "about the space of half an hour" si riferisce all'Apocalisse come descritto nel Nuovo Testamento: al «silenzio di circa mezz'ora» segue il momento in cui il settimo (e ultimo) sigillo del cielo viene aperto. Questa fase di sospensione, che si tinge di terrore, annuncia la fine dei tempi: al suono delle trombe, il fuoco, il fumo degli aromi, i tuoni e i fulmini, la grandine e il sangue si abbattono sulla terra. All'origine dei due dipinti in mostra ci sono fotografie in cui il fuoco occupa una posizione centrale, evocando la morte e la distruzione, ma anche la rivolta: l'incendio della Grenfell Tower a Londra nel 2017 e l'esplosione, il fuoco e le rivolte popolari in Libano nel 2019. Le fiamme, il fumo e le bandiere raffigurate nelle fotografie diventano masse grigio chiaro circondate dall'oscurità, punteggiate da lampi di blu, giallo brillante e nero. Il senso di emergenza che emana, come la presenza spettrale degli eventi richiamati che provoca una sensazione prosima al terrore, è particolarmente tangibile.

Aperto a interpretazioni più libere, il titolo "Among the Multitude" evoca invece la posizione che ogni individuo occupa nella comunità politica, una questione particolarmente toccante nel contesto

della pandemia. La "moltitudine" può evocare i concetti di innumerevole e disordinato, ma anche richiamare ciò che ci unisce e ci fa agire insieme. Molte delle fotografie scelte da Julie Mehretu mostrano il personale sanitario al lavoro, in particolare in Cina durante le prime settimane della pandemia. I corpi scompaiono sotto le tute protettive o giacciono sulle barelle. Rielaborati dall'artista, si dissolvono mentre la loro presenza fantomatica emerge solo nelle superfici celesti (riferimento all'azzurro dei camici o dei guanti usati dai sanitari) che, in alcune tele di questa serie, attraversano lo sfondo della composizione. In questo formato più ridotto, l'artista continua la sperimentazione visiva che informa la sua pratica degli anni precedenti, moltiplicando le modalità di intervento sulla tela (a mano, con il pennello, l'aerografo, la stampa) con forme e motivi che sembrano trasferirsi da un'opera all'altra.



Oneironaut 1, 2021-2022
Courtesy the artist and White Cube

© Julie Mehretu. Photo: Tom Powel Imaging.
Courtesy the artist, White Cube, London
and Marian Goodman Gallery, New York

Sala 28



Desire was our breastplate, 2022-2023
Pinault Collection

© Julie Mehretu. Photo: Tom Powel Imaging.
Courtesy the artist and White Cube, London

Sala 30



TRANSpaintings (recurrence), 2023
In una scultura di alluminio,
Upright Brackets, di Nairy Baghramian
Pinault Collection

© Julie Mehretu.
Photo © White Cube (Theo Christelis)

Sala 25

In questo insieme di tele, realizzate tra il 2021 e il 2024, Julie Mehretu continua la sua esplorazione del substrato distopico del presente. Alcuni motivi sono ricorrenti, come in *Desire was our breastplate* (sala 30) e *Panoptes* (sala 27), dove un occhio immenso e fisso dalla presenza inquisitoria sembra tenerci sotto controllo (è già presente in *Atlas*, sala 28, che l'artista ha completato nel 2021). L'occhio evoca il dispositivo panottico, che consente di vedere senza essere visti, una tipologia di architettura carceraria sviluppata nel XVIII secolo da Jeremy e Samuel Bentham nell'intento di dare ai detenuti la sensazione di essere costantemente sorvegliati.

Le fotografie che costituiscono le immagini di partenza trasformate dall'artista sono state scattate in occasione di due eventi traumatici: l'assalto a Capitol Hill da parte dei sostenitori di Donald Trump il 6 gennaio 2022 e l'invasione dell'Ucraina da parte delle forze armate russe nel 2022. La perdita di definizione dell'immagine fotografica sfocata evoca peraltro il particolare potere dell'astrazione di sottrarre e liberare la figura dallo sguardo, di sfuggire—letteralmente—alla definizione. Le tele sono popolate da spettri e fantasmi: in *They departed for their own country another way* (sala 5), Julie Mehretu integra diverse fotografie, creando nella profondità della tela quello che lei definisce un "mare di fantasmi", dissimulati dietro pennellate fitte e stratificate; in *Revenant Maroons* (sala 26), le sagome, come fiammelle tremolanti di una candela, sembrano incarnare gli "schiavi marroni" che, fuggendo dalle piantagioni coloniali, scappavano dai loro padroni e carnefici per formare altrove comunità autonome. Anche il tema dello spostamento, della transizione da uno stato all'altro attraverso le opere, dal "sogno lucido" (*Oneironaut 1* e *Oneironaut 2*, entrambi in sala 28) all'esodo (*They departed for their own country another way*).

In *Desire was our breastplate*, Julie Mehretu sperimenta un nuovo tipo di acrilico: dalle mutevoli pennellate che turbinano sulla superficie promana una luce iridescente. Spostandosi davanti alla tela si possono cogliere tocchi perlacei e opalescenti dai riflessi metallici.

Con la serie dei *TRANSPaintings* (sala 25), per la prima volta l'artista libera i suoi dipinti dalla parete. Il supporto non è più la tela, ma una rete di poliestere leggermente trasparente che permette alla luce di attraversare qua e là la superficie e a chi osserva di vedere attraverso di essa le ombre degli altri visitatori, rafforzando la sensazione di una presenza umana spettrale. Incastonati nei supporti scultorei realizzati dall'artista Nairy Baghramian, che fungono sia da cornice sia da struttura, i *TRANSPaintings*, opere ibride create a quattro mani, uniscono pittura e scultura, invitandoci a adottare una postura mobile. Tra le strutture rettilinee di alluminio liscio e freddo, attraversate da innesti metallici, e gli sfavillii sottili o le esplosioni acide, solari o più attenuate dei dipinti il contrasto è sorprendente. In proposito Julie Mehretu evoca il piacere provato nel «dipingere al rovescio»⁰¹: dipinte solo da una parte, queste strutture possono tuttavia essere osservate da entrambi i lati, creando infiniti giochi di riflessi e traslucenza. Oltre alla gravità degli eventi cui le tele rimandano, secondo le parole dell'artista in esse persiste «quell'altra luce che può ancora emanare, che è ancora possibile»⁰².

01 — *Conversations: Julie Mehretu and Adrienne Edwards* | *White Cube*, <https://www.youtube.com/watch?v=-1mlTbotD3Q&t=1496s>.

02 — *Ibid.*

Nairy Baghramian



S'accrochant (ventre de biche), 2022
Courtesy the artist and kurimanzutto,
Mexico City/New York

Photo: Gerardo Landa/Eduardo López
(GLR Estudio), 2023. Courtesy the artist
and kurimanzutto, Mexico City/New York

Sala 5



Se levant (mauve), 2022
Courtesy the artist and kurimanzutto,
Mexico City/New York

Photo: Gerardo Landa/Eduardo López
(GLR Estudio), 2023. Courtesy the artist
and kurimanzutto, Mexico City/New York

Sala 5

Realizzato facendo ricorso a un lessico scultoreo astratto (un'«astrazione ambivalente»⁰¹ secondo le parole dell'artista) e a materiali come l'acciaio, la ceramica, la fonte di alluminio e il silicone, questo gruppo di sculture di Nairy Baghramian —prodotte per la sua mostra "Modèle vivant" al Nasher Sculpture Center (Dallas, Texas, Stati Uniti) nel 2022—evoca, attraverso la materialità grezza e sobria al contempo, la vulnerabilità del corpo umano. La maggior parte degli elementi che compongono le opere è stata inizialmente realizzata in polistirene espanso, che l'artista ha ritagliato, rifilato, lavorato con la sgorbia e bruciato a fiamma. Da questo materiale sono poi stati realizzati i calchi per ottenere, con la tecnica della fusione in sabbia (che rafforza l'aspetto grezzo del risultato), delle forme metalliche. La superficie delle sculture, a volte respingente e a volte seducente, è ondulata, disseminata di spaccature, pieghe e aree ricoperte di intagli. **Se levant (mauve)** (sala 5) si compone di un assemblaggio di elementi in alluminio non levigato, con bordi fragili e superfici irregolari, tenuti insieme da strutture in acciaio verniciato ricoperte a tratti di ceramica, in un equilibrio instabile. Secondo Julie Mehretu, **Se levant (mauve)** «ci fa una smorfia [...], mostruosa e fiera. Le manca un pezzo, forse staccato a morsi. Sembra un'anziana storpia e sdentata che posa, vigile e orgogliosa, per una foto di famiglia. [...] Si tiene il più possibile eretta, con la schiena leggermente incurvata. La postura è instabile, ma lei è pienamente consapevole di essere deturpata, delle sue cicatrici e della sua nudità. Il suo corpo porta su di sé le conseguenze della mutilazione, afferrato dagli arti d'acciaio che la tengono in posizione. Ha bisogno di un sostegno»⁰².

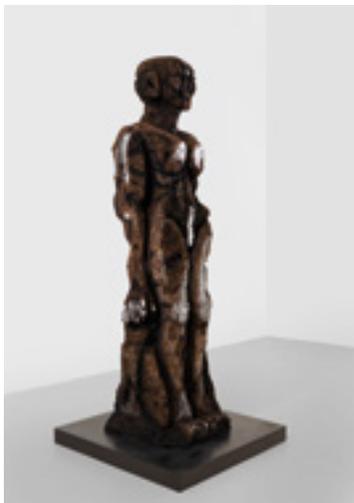
A un primo sguardo **S'appuyant** (sala 4) e **S'allongeant** (sala 5) assomigliano a corpi in posizione temporanea di riposo, uno appoggiato a una parete, l'altro sdraiato sul pavimento, adottando le pose tipiche del repertorio dei modelli dal vivo. Girando intorno alle opere e osservandole più da vicino, questa prima lettura è turbata da altri elementi, inizialmente invisibili, o apparentemente secondari. La massa di **S'appuyant** spinge se stessa lontana dal muro utilizzando un gancio di bronzo e, attraverso questa posa, offre il suo retro allo sguardo del visitatore. Allo stesso tempo, **S'appuyant** è immobilizzata o trattenuta da questa appendice, mentre **S'allongeant** si compone di due elementi suturati insieme, come un corpo a pezzi che è stato ricucito, o due corpi saldati l'uno all'altro. Gli elementi che compongono **S'accrochant (ventre de biche)** e **S'accrochant (crépuscule)** (entrambi in sala 5) sono invece sospesi al soffitto grazie a un sistema di ganci e barre metalliche. Su entrambi i lati dell'elemento più grande, alcune fotografie mostrano il manto di un cavallo su cui sono posate delle mosche. La fotografia ha una funzione dirompente, turbando l'identificazione, per quanto minima, di questa scultura con la membrana palpitante di un corpo. Per riprendere le parole di Julie Mehretu, «nel loro smembramento brutale e la loro fragilità viscerale, [gli elementi sospesi] sembrano come scorticati, simili a pezzi di carne, feriti, tragici [...]. Quando ho chiesto a Nairy come fosse arrivata a creare queste opere sospese, mi ha risposto che le altre azioni delle sue sculture derivano dal libero arbitrio: ci si siede, si sta in piedi, ci si piega. Ma quando si è sospesi o appesi a una struttura, "non c'è scelta"»⁰³.

01 — Nairy Baghramian, in *Nairy Baghramian. Ambivalent Abstraction, in Conversation with Paulina Pobochoa*, in «Ocula Magazine», 28 agosto 2020: <https://ocula.com/magazine/conversations/nairy-baghramian-on-ambivalent-abstraction/>.

02 — Julie Mehretu, *Listening to Modèle vivant. On the Liberation of the Figure*, in *Nairy Baghramian. Modèle vivant*, catalogo della mostra (Dallas, Nasher Sculpture Center, 15 ottobre 2022 - 8 gennaio 2023), New York, DelMonico Books, D.A.P., 2024.

03 — *Ibid.*

Huma Bhabha



New Human, 2023

Courtesy the artist and David Zwirner

© Huma Bhabha. Photo: Kerry McFate.
Courtesy the artist, David Zwirner, David Kordansky
Gallery and Xavier Hufkens

Sala 8



I Even Dream of You Sometimes, 2023

Courtesy the artist and David Zwirner

© Huma Bhabha. Photo: Kerry McFate.
Courtesy the artist, David Zwirner, David Kordansky
Gallery and Xavier Hufkens

Sala 28

Huma Bhabha si fa conoscere fin dagli anni duemila grazie a un lavoro complesso che reinventa la figura umana e esplora con profondità il suo potenziale evocativo. Oscillando tra il mostruoso, il fantastico e l'animale, le sue sculture totemiche ibride —allo stesso tempo profondamente umane eppur radicalmente altre—impongono una presenza sovrana e inafferrabile.

L'artista crea le sue sculture lavorando con materiali di uso quotidiano come sughero, polistirolo, oggetti trovati, ossa di animali, argilla e bronzo. Ponendo domande sulle qualità aliene di esseri sconosciuti e sui criteri con cui le forme di vita vengono considerate mostri, Bhabha individua il punto di intersezione tra fantascienza, orrore, forma modernista ed espressione arcaica. L'atemporalità dei suoi oggetti è esaltata dal suo approccio intuitivo e creativo ai materiali, come lei stessa descrive: «La mia scelta dei materiali è mirata, ma allo stesso tempo sono pronta ad accogliere tutto ciò che si trova in giro per lo studio e che può essere aggiunto spontaneamente per completare l'opera»⁰¹.

Le tre sculture in mostra, *New Human* (sala 8), *I Even Dream of You Sometimes* (sala 28) e *The Kind One* (sala 28) che evocano tanto personaggi fantastici quanto figure dell'arte africana ed egizia, incoraggiano anche altri immaginari visivi. Sono impassibili e enigmatici, ma sembrano tuttavia trovarsi sempre in uno spazio intermedio: «[...] alcune delle mie figure sembrano sul punto di iniziare a camminare. Do loro la sensazione di un movimento implicito, benché siano completamente immobili. [...] L'idea di fondo è che siano nomadi, o in cammino verso qualche luogo, chissà dove»⁰².

Le sue figure, o «personaggi» come l'artista li chiama, sembrano essere perseguitate dalla presenza di uno spirito

o essere sopravvissute a una guerra o a una prova ardua: il volto di *New Human* è scavato da profondi intagli e *I Even Dream of You Sometimes* è coronata da un cranio animale. Bhabha reagisce a un'epoca segnata da catastrofi, naturali o causate dall'uomo, dalla violenza e dai conflitti—l'apocalisse è ora e non "sta più per arrivare".

01 — Conversazione tra Huma Bhabha e Julie Mehretu, in *Huma Bhabha*, catalogo pubblicato per le mostre *Huma Bhabha. Sculptures* (New York, Salon 94, 17 novembre – 23 dicembre 2010) e *Huma Bhabha. Drawings* (New York, Peter Blum Gallery, 17 novembre 2010 – 15 gennaio 2011), New York, Peter Blum Edition - Salon 94, 2010.

02 — *Ibid.*

Tacita Dean

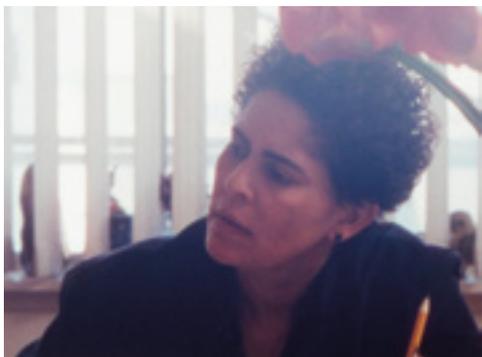


GDGDA, 2011

Courtesy the artist, Frith Street Gallery, London and Marian Goodman Gallery, New York/Paris/Los Angeles

Film still. Courtesy the artist, Frith Street Gallery, London and Marian Goodman Gallery, New York/Paris/Los Angeles

Sala 17



One Hundred and Fifty Years of Painting, 2021

Courtesy the artist, Frith Street Gallery, London and Marian Goodman Gallery, New York/Paris/Los Angeles

Film still. Courtesy the artist, Frith Street Gallery, London and Marian Goodman Gallery, New York/Paris/Los Angeles

Sala 17

Dalla metà degli anni duemila, Tacita Dean ha realizzato numerosi ritratti di altri artisti, sempre filmati in 16mm. Fissando le immagini delle persone raffigurate, rinuncia a qualsiasi narrazione biografica classica per collegare invece ogni protagonista—mostrato mentre lavora, in dialogo o nell'apparente banalità della sua vita quotidiana—alla materialità della sua produzione e alla sottile meccanica del suo pensiero. Due opere filmiche, che mostrano un lato più intimo di Julie Mehretu, una al lavoro, l'altra in conversazione a ruota libera con l'artista venezuelana-statunitense Luchita Hurtado, che testimoniano il lungo sodalizio intellettuale e l'incrollabile amicizia tra Tacita Dean e Julie Mehretu.

Nel 2007, con l'aiuto dei ricercatori di architettura e pianificazione urbana Lawrence Chua e Beth Stryker, Mehretu si aggiudica un bando per la creazione di una tela gigantesca, *Mural*, 2009, per la grande hall d'ingresso della sede newyorkese di Goldman Sachs. Per *GDGDA* (sala 17)—il titolo del quale proviene dalla parola "muro" o "murale" in amarico, una delle lingue semitiche dell'Etiopia—Tacita Dean ha seguito l'artista e i suoi assistenti al lavoro a Berlino per la durata di un pomeriggio e una mattina: «[...] sono rimasta impressionata dall'esecuzione e dalla complessità di [*Mural*], dal rigore e dalla disciplina di Julie e dalla facilità e dal rispetto con cui delegava i compiti da svolgere. Il dipinto acquistava autorità ed energia visiva, e non avevo mai visto nulla di simile. [...] Ho ripreso alcuni momenti della sua creazione in studio, senza alcun rigore né disciplina da parte mia, ma semplicemente per testimoniare questa produzione ricca e meticolosa e l'intensità del processo necessario per la creazione di quest'opera monumentale»⁰¹.

Dieci anni dopo, Tacita Dean si rende conto che le sue due amiche Luchita Hurtado e Julie Mehretu sono nate lo stesso giorno, a cinquant'anni di distanza l'una

dall'altra, e che nel 2020 la prima avrebbe festeggiato il centesimo compleanno e la seconda il cinquantesimo. Le due artiste, che si stimano e si conoscono, vengono riprese nell'intimità dell'appartamento di Luchita Hurtado a Santa Monica, il 3 gennaio 2020. Il film, montato a partire dalle riprese di un'intera giornata di conversazione tra le due donne, dura circa cinquanta minuti e viene proiettato a ciclo continuo, trasmettendo la sensazione che non ci siano un inizio e una fine, ma un eterno ricominciare. *One Hundred and Fifty Years of Painting* (sala 17) mostra le due artiste che discutono liberamente della vita e della morte, delle fasi importanti del loro vissuto, di viaggi fondamentali, delle loro esperienze come immigrate negli Stati Uniti e come madri, della loro giovinezza o del cambiamento climatico. Senza dimenticare, naturalmente, la loro pratica pittorica, profondamente radicata nel modo che ciascuna ha di vedere il mondo.

David Hammons



I Dig the Way This Dude Looks, 1971
Pinault Collection

© David Hammons, by SIAE 2024

Sala 3



Untitled, 2010
Pinault Collection

Installation view, "Ouverture", Bourse
de Commerce — Pinault Collection, Parigi, 2021.
© Tadao Ando Architect & Associates, Niney
et Marca Architectes, Agence Pierre Antoine Gatier.
© David Hammons, by SIAE 2024.
Photo: Aurélien Mole

Sala 4

Coltivando una posizione marginale, David Hammons sviluppa a partire dagli anni settanta un'opera fuggevole e sovversiva, la cui radicalità ha aperto la strada a un'intera generazione di artisti afroamericani. La sua pratica assume in particolare la forma di assemblaggi, sculture e dispositivi molto variegati, dando vita a opere intrise di una forte carica simbolica e poetica. Benché la bandiera statunitense a stelle e strisce di **Oh say can you see** (sala 7) sia immediatamente riconoscibile, l'artista l'ha sottoposta a trasformazioni che alterano radicalmente il significato di questo simbolo nazionale. L'opera presenta i colori della bandiera panafricana creata nel 1920 dalla Universal Negro Improvement Association and African Communities League, l'organizzazione nazionalista nera fondata da Marcus Garvey, largamente adottata dal movimento per i diritti civili negli anni sessanta e settanta e utilizzata ancora oggi. La bandiera, lacerata, forata e strappata da ogni parte, non sventola più ma pende, inerte, come lo stendardo disprezzato di una nazione in rovina.

I Dig the Way This Dude Looks e **Untitled**, 1976 (entrambi in sala 3) appartengono alla serie dei «body prints». L'artista spalma della margarina sul suo corpo parzialmente denudato per usarlo come un "pennello vivente" che lascia la sua impronta direttamente sulla tela, in seguito coperta di pigmento scuro. Utilizzando il suo stesso corpo, lo frammenta e lo riconfigura. **I Dig the Way This Dude Looks** mostra il suo volto di profilo, gli avambracci aderenti al corpo sollevati verso le spalle in un gesto leggermente rigido. Al posto del suo busto c'è l'impronta di un frammento della bandiera americana. L'emblema patriottico è un tutt'uno con l'artista ed "esercita una pressione sulla figura, come se fosse l'agente

di una defigurazione [...], addirittura una metafora dell'agonia e della tortura"⁰¹. In **Untitled**, 1976, gli elementi del volto risaltano sullo sfondo di un puzzle incompleto, a proposito del quale Julie Mehretu osserva che "si può fare e rifare un puzzle, qualunque sia il risultato finale. Si può giocare con la propria identità, costruirla e farla crescere, non è fissa. Può essere scomposta in molti pezzi, alcuni possono scomparire ed essere ritrovati in seguito, l'identità è qualcosa in continua trasformazione"⁰².

Untitled, 2008 (sala 6) e **Untitled**, 2010 (sala 4) appartengono invece alla serie più recente dei «tarp paintings», che combinano sacchetti di plastica usati, accartocciati o strappati, recuperati dall'artista e riadattati, con tele astratte o superfici di carta kraft parzialmente nascoste. Nei loro vari stadi di usura, i sacchi assumono forme e texture di sorprendente diversità, "cari-chi" delle vite che hanno attraversato. Reimpiegando materiali poveri rinvenuti per strada, l'artista conferisce a questi oggetti di scarto una polisemia quasi illimitata, rappresentando tanto la straordinaria creatività umana quanto la rapida trasformazione della vita urbana e le sue contraddizioni. Sebbene queste opere possiedano una dimensione elegiaca e lugubre, sono anche ricche di provocazione e ironia, rivelando, secondo il pensiero di Julie Mehretu, «l'impostura e la vanità del mondo dell'arte, della critica e del linguaggio [...], esibendo il classismo equivoco, razzista e privo di scrupoli del mondo dell'arte e la *hybris* narrativa della storia dell'arte europea e dell'America bianca»⁰³.

01 — Apsara DiQuinzio, *David Hammons: Printing the Political, Black Body*, senza data: www.wattis.org/our-program/on-our-mind/david-hammons-is-on-our-mind-2016-2017/david-hammons-printing-the-political-black-body-by-apsara-diquinzio.

02 — *L'artiste présente: Julie Mehretu à propos de David Hammons*, conferenza di Julie Mehretu all'auditorium della Bourse de Commerce — Pinault Collection, 17 gennaio 2023.

03 — *Ibid.*

Robin Coste Lewis



Intimacy, 2022
Courtesy the artist
and Marian Goodman Gallery

Film stills. Courtesy the artist
and Marian Goodman Gallery

Sala 23



L'installazione visiva e sonora *Intimacy* (sala 23) presenta alcuni ritratti fotografici tratti da diverse centinaia di fotografie scoperte da Robin Coste Lewis circa venticinque anni fa a casa della nonna materna, Dorothy Mary Coste Thomas Brooks. Queste immagini seppiate, ferrotipi e fotografie a colori e in bianco e nero costituiscono un archivio fotografico della famiglia dell'artista e della sua cerchia di amici che abbraccia diverse generazioni. La famiglia di Lewis (la sua bisnonna, nata in Francia, era immigrata nella colonia francese della Louisiana prima che questa fosse ceduta agli Stati Uniti) lasciò gli Stati del Sud durante la "grande migrazione" non verso nord ma verso ovest per sfuggire al razzismo e alla violenza razziale, come milioni di altre famiglie afroamericane, tra gli anni dieci e gli anni quaranta del Novecento. A causa dello sconvolgimento provocato dalla migrazione forzata e dalla dispersione dell'unità familiare e dei suoi beni, questa collezione di fotografie rappresenta un insieme vernacolare particolarmente notevole per la sua semplice esistenza, rarità, intimità e le sue dimensioni.

Le fotografie di *Intimacy* danno quindi accesso, in modo frammentario e delicato, ad alcuni aspetti della storia di questa famiglia americana, ricollocandola al contempo in un arco storico più ampio —una meditazione sulla storia del tempo. L'allegria e il profondo senso di intimità che traspaiono in molti dei momenti fissati sulla pellicola testimoniano la capacità di resilienza e resistenza di fronte al razzismo sistemico dilagante negli Stati Uniti, in particolare durante il periodo delle leggi segregazioniste dette "Jim Crow" (circa 1877-1968). Tuttavia, Lewis gioca in modo oscuro con la nostalgia, accostando una colonna sonora originale che ricolloca le migrazioni diasporiche africane nel contesto della storia del tempo e dell'evoluzione umana. La lettura affascinante e disarmante che Lewis dà della sua poesia lirica *Intimacy (for Julie) Part 2*, dedicata a Julie Mehretu, intervallata da lunghe sequenze silenziose, costituisce un omaggio alle diaspore

di tutti gli essere umani da un millennio e al ruolo centrale svolto dalle persone afrodiscendenti in quelle storie di migrazione.

Le due artiste si sono incontrate negli anni novanta a New York, quando studiavano per conseguire il dottorato e frequentavano seminari incentrati sulla teoria postcoloniale, gli studi queer e la teoria critica della razza. Più di vent'anni dopo, *Intimacy* può essere considerato il frutto di quella lunga amicizia e di quel dialogo: l'installazione evidenzia la centralità della storia, delle migrazioni umane, del desiderio e dell'astrazione (del linguaggio e della pittura, e gli echi e le corrispondenze tra di essi) nel loro immaginario e nella loro pratica.

Paul Pfeiffer



Incarnator (Manila), 2021
Justin Bieber Torso (Manila)
Justin Bieber Right Arm (Manila)
Scultore: Luis Ac-Ac
Paete, Laguna, Le Filippine
Courtesy the artist
and carlier | gebauer, Berlin/Madrid

Photo: Roberto Herrero. Courtesy the artist
and carlier | gebauer, Berlin/Madrid

Sala 12



Incarnator si presenta tra le sue varie forme come una serie di sculture iperrealistiche delle parti del corpo del cantante Justin Bieber—ad esempio il torso (sala 12), le braccia (sala 12), le gambe (sala 13)—, pop star assoluta la cui immagine, da quando è stato “scoperto” dall’industria musicale all’età di dodici anni, incarna una sorta di eterna adolescenza. Questo corpo snello, smembrato e tatuato su tutto il torso e dalle clavicole ai polsi, evoca le reliquie di un giovane santo o di un Cristo, esposte per devozione.

Con queste sculture, così come in ***Incarnator (Seville)***, ***Justin Bieber Study for Ecce Homo*** (sala 13) e ***Incarnator (Manila)***, ***Leg on Branch*** (sala 11), Paul Pfeiffer fa riferimento alla tradizione spagnola degli *encarnadores*, i “pittori di incarnato” e scultori celebri per la creazione di icone cattoliche realistiche e policrome. Con ***Incarnator (Pampanga)***, ***Kurt*** (sala 14) rappresenta anche il figlio di uno degli scultori con cui ha collaborato. La pratica degli *encarnadores*, nata nella Siviglia del XVI secolo, fu poi introdotta nelle Filippine dai missionari spagnoli. Il processo prevede l’intaglio e la successiva essiccazione del legno per sei mesi prima di applicare diversi strati di pittura policroma e vernice, levigando ripetutamente la superficie, fino a quando la figura non sembra brillare dall’interno. Queste sculture, talmente apprezzate da diventare oggetti di grandissima devozione, popolano ancora oggi le chiese delle Filippine, dove si trova la più grande popolazione cristiana dell’Asia. Nelle Filippine, dove Paul Pfeiffer è cresciuto, tale culto si manifesta in modo eclatante nella devozione per il santo Niño de Cebú, rappresentazione scolpita e naturalistica di Gesù Bambino vestito da monarca spagnolo, portata dalla Spagna nel 1521 da Ferdinando Magellano. La statua, considerata miracolosa, è protagonista della festa più importante delle Filippine, Sinulog, durante la quale centinaia di migliaia di persone celebrano insieme Gesù Bambino.

Imitando quella pratica secolare, Paul Pfeiffer crea un inquietante parallelo tra due tipi di devozione: una introdotta dall’autorità religiosa cattolica e l’altra promossa da un panorama mediatico in piena espansione e dal culto della celebrità. Nel solco del suo magistrale lavoro di montaggio video, che consiste nel riorganizzare sequenze di eventi sportivi, immensi concerti e film hollywoodiani, le sue sculture ci confrontano con il nostro essere affascinati da diverse forme di “santità” (fenomeno che affonda le sue radici in un lontano passato), smascherandone gli effetti psicologici nascosti e mostrando il ruolo che esse svolgono nella trasformazione delle coscienze.

Jessica Rankin



Field of Mars, 2016
Collezione dell'artista

© Jessica Rankin. Photo: Tom Powel Imaging.
Courtesy the artist and White Cube, London

Sala 15



Forever on the Verge of Becoming, 2023
Collezione privata, Asia

© Jessica Rankin. Photo: Trevor Good. Courtesy
the artist and carlier | gebauer, Berlin/Madrid

Sala 14

Attingendo a un'ampia gamma di soggetti, l'arte di Jessica Rankin intreccia esperienze personali, letteratura e poesia, i linguaggi dell'astrazione, la cartografia e la pittura di paesaggi così come il *mark making* basato sull'osservazione e il disegno. Spesso attraverso l'uso di strumenti tradizionalmente associati alle attività femminili—il ricamo e i lavori ad ago—, la sua opera si presenta sotto forma di "paesaggi mentali". Rankin è convinta che «l'atto del cucire abbia una longevità, una risonanza. Richiede una relazione continua che riflette il movimento casuale e ripetitivo di una parola nella tua testa, che indugia e ritorna»⁰¹.

In queste opere tessili, delicate e spettrali insieme, l'artista esplora i rapporti personali che la legano al suo ambiente, catturando, per esempio, la costellazione celeste in una data particolarmente importante per lei come in *Field of Mars* (sala 15). La tela prende il nome dal cimitero alla periferia di Sydney dove è sepolta sua madre, la poetessa australiana Jennifer Rankin, ma il titolo può anche rimandare a un pianeta del sistema solare. Ciascuna delle sue composizioni liriche, lavorate con ago e filo, è costituita da strati, simboli codificati e costellazioni che formano altrettante mappe psico-geografiche. Nella pratica dell'artista la scrittura gioca un ruolo ugualmente importante: il suo processo creativo ha spesso origine nell'atto di inscrivere su carta parole che trae dal proprio flusso di coscienza, da storie vissute o raccontate o frammenti di testi provenienti da voci emarginate della letteratura (scrittrici, autori e autrici queer o afrodiscendenti), riorganizzati per formare nuove sequenze secondo un metodo che potremmo definire come "casualità guidata".

Dal 2016, Rankin ha abbracciato più pienamente la pittura astratta gestuale, accoppiando la pittura con il ricamo per creare opere in cui la pittura e il filo si intrecciano, riecheggiano e si rifrangono a

vicenda. Linee di poesia sono ricamate sui lati dei telai, come i dorsi dei libri. Sulla superficie delle sue tele, i fili colorati accompagnano, riverberano o contraddicono i molteplici modi in cui è trattata la pittura (applicata a tinta piatta, a imitazione dell'acquerello ecc.), creando un incessante andirivieni visivo tra i diversi effetti della loro realtà materiale. Grazie all'approccio fluido e dinamico del medium, Jessica Rankin crea nelle sue opere "spazi profondi", dove lo sguardo si perde, mentre il ruolo che l'artista riserva all'espressione dei sentimenti di desiderio, gioia e tenerezza suggerisce la loro capacità di costituire una forza di resistenza.

Cronologia

1943 **Nasce David Hammons a Springfield, Illinois.**

1946 Gli Stati Uniti rendono la sovranità alle Filippine.

1947 Indipendenza del Pakistan.

1948 Termine del mandato britannico per la Palestina.

1948-1949 Guerra arabo-israeliana e inizio della *nakba*.

1949 Firma degli accordi per l'armistizio tra Israele e i Paesi Arabi confinanti, ponendo formalmente fine alla guerra del 1948.

1951 La rivista «Drum» viene fondata a Johannesburg, Sudafrica.

1956 Crisi di Suez.

1957 Indipendenza del Ghana, il primo paese indipendente africano postcoloniale.

1960 Sharpeville, Sud Africa: una folla di manifestanti si reca alla stazione di polizia. Gli agenti aprono il fuoco uccidendo 249 persone.

1961-1968 e 1971-1976 Il «Transition Magazine» opera a Kampala, Uganda.

1962 **Nascita di Huma Bhabha a Karachi, Pakistan.**

1963 Nascita dell'Organizzazione dell'unità africana.
Assassinio di John F. Kennedy a Dallas, Texas.

1964 **Nascita di Robin Coste Lewis a Compton, Los Angeles, California.**

Prima Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo.

L'attore afroamericano Sidney Poitier vince un Oscar per il suo ruolo principale. È il primo afroamericano a essere premiato come miglior attore.

Nelson Mandela pronuncia il discorso *I am prepared to die*.

Nel Regno Unito, BBC Two inizia le trasmissioni.

Il presidente degli Stati Uniti Lyndon Johnson e il premier sovietico Nikita Chruščëv annunciano i piani di riduzione della produzione di materiali per la fabbricazione di armi nucleari.

Prime grandi manifestazioni studentesche a Times Square, New York, e a San Francisco contro la guerra del Vietnam.

Dodici giovani a New York bruciano pubblicamente le loro cartoline di leva per protestare contro la guerra del Vietnam.

Nelson Mandela e altre sette persone vengono condannati all'ergastolo e inviati alla prigione di Robben Island.

Freedom Summer, progetto di volontariato per i diritti civili negli Stati Uniti, promuove la registrazione del maggior numero possibile di afroamericani nelle liste elettorali del Mississippi.

Il Civil Rights Act del 1964, che vieta la discriminazione basata su razza, colore, religione, sesso e origine nazionale, è promulgato negli Stati Uniti.

Il Comitato olimpico internazionale bandisce il Sudafrica dalle Olimpiadi di Tokyo a causa della segregazione razziale all'interno delle sue squadre.

Durante un tour negli Stati Uniti, John Lennon annuncia che i Beatles non suoneranno davanti a un pubblico soggetto a segregazione razziale.

3000 studenti attivisti della University of California, Berkeley, bloccano un'auto della polizia per impedire l'arresto di un volontario del CORE per non aver mostrato il suo documento d'identità. Questa protesta sfocia nel Berkeley Free Speech Movement.

Martin Luther King, Jr. riceve il Premio Nobel per la Pace.

La Rhodesia del Nord diventa la Repubblica indipendente dello Zambia, ponendo fine a 73 anni di dominio britannico.

1965 **Nascita di Tacita Dean a Canterbury, Regno Unito.**

Assassinio di Malcolm X, Harlem, New York.

Da Selma a Montgomery in Alabama vengono organizzate alcune marce da attivisti non violenti per dimostrare il desiderio dei cittadini afroamericani di esercitare il loro diritto costituzionale al voto.

Grandi proteste e manifestazioni negli Stati Uniti contro la guerra del Vietnam.

1966 **Nascita di Paul Pfeiffer a Honolulu, Hawaii.**

Nascita del Black Panther Party for Self-Defense.

1967 Guerra dei sei giorni tra Israele e una coalizione di stati arabi.

Con «Loving contro Virginia», la Corte Suprema degli Stati Uniti stabilisce che le leggi che vietano il matrimonio interraciali violano la costituzione.

Guerra civile nigeriana.

1968 5000 manifestanti si riuniscono a Oakland per la liberazione di Huey Newton, cofondatore del Black Panther Party.

Assassinio di Martin Luther King Jr.

In Francia, manifestazioni, scioperi generali e occupazione di università e fabbriche.

La violenta repressione del movimento studentesco messicano culmina nel massacro di Tlatelolco.

Durante le Olimpiadi in Messico, gli atleti Tommie Smith e John Carlos eseguono il saluto del Black Power.

1969 Protesta Harlem on My Mind guidata da Black Emergency Cultural Coalition al Metropolitan Museum of Art di New York per affrontare l'assenza di curatori neri al museo e il fatto che una mostra sulla cultura nera non avrebbe incluso il lavoro di artisti neri.

Vengono fondate a New York l'Art Workers' Coalition e Women Artists in Revolution.

1970 **Nascita di Julie Mehretu ad Addis Abeba, Etiopia.**

1971 **Nascita di Nairy Baghramian a Isfahan, Iran.**

Nascita di Jessica Rankin a Sydney, Australia.

Fondazione di «Where We At» Black Women Artists, Inc., New York.

“Contemporary Black Artists in America”, Whitney Museum of American Art, New York.

1972 Massacro di Monaco di Baviera durante le Olimpiadi d'estate.

1973 Colpo di stato militare in Cile.

1974-1975 La rivoluzione etiopica, seguita da una presa di potere militare e da una dittatura militare (-1991), porta alla deposizione e all'assassinio dell'imperatore Hailé Selassié I.

1974-1986 Just Above Midtown (o JAM), galleria d'arte, opera a New York, mettendo in primo piano gli artisti afroamericani e di colore.

1975 La Cambogia prende il nome di Kampuchea sotto la dittatura totalitaria di Pol Pot e dei Khmer Rossi.

1977 **Julie Mehretu e i suoi genitori fuggono dall’Etiopia e si trasferiscono a East Lansing, Michigan.**

Festac '77, Second World Black and African Festival of Arts and Culture, Lagos.

Apri a Chicago il nightclub Warehouse, uno dei luoghi di nascita della musica house.

1978-1979 La rivoluzione iraniana culmina con la sostituzione di una monarchia laica e autoritaria con una teocrazia islamista antioccidentale.

1979 Protesta contro gli omicidi di Roxbury a Boston, guidata dal Combahee River Collective.

Esce l’ottavo numero della rivista «Heresies», *Third World Women: The Politics of Being Other*.

Fine anni '70 Nascita dell’hip-hop.

1980 Dopo una guerra civile durata quindici anni, Robert Mugabe diventa primo ministro del nuovo Zimbabwe indipendente, segnando la fine del dominio della minoranza bianca.

1981 Pubblicazione di *This Bridge Called My Back: Writings by Radical Women of Color*, un’antologia femminista curata da Cherrie Moraga e Gloria E. Anzaldúa.

Huma Bhabha si trasferisce dal Pakistan agli Stati Uniti.

1982 Culture and Resistance Festival, University of Botswana.

1983 **La famiglia di Nairy Baghramian fugge dall’Iran a Berlino.**

1983-1985 **La famiglia di Julie Mehretu si trasferisce brevemente in Zimbabwe prima di tornare negli Stati Uniti.**

1983-1991 L’etichetta discografica indipendente di musica house Trax Records opera a Chicago.

1987-1993 Collettivi di artisti come Gran Fury, Silence=Death Project, Gang e fierce pussy diffondono i messaggi di ACT UP.

1987-1993 Prima intifada di disobbedienza civile e proteste violente contro Israele, alimentate dalla frustrazione dell’occupazione israeliana della Cisgiordania e della Striscia di Gaza dal 1967.

1988-1994 Epoca d’oro dell’hip-hop.

1989 Caduta del Muro di Berlino.

1990 Julie Mehretu frequenta l’università Cheikh Anta Diop, Dakar, Senegal.

Rilascio di Nelson Mandela dalla prigione.

1990-1991 Prima guerra del Golfo.

1990-2002 Il Clit Club ospita party *sex-positive* misti per donne cis e trans, lesbiche, queer e androgine.

1991 L’afroamericano Rodney King viene picchiato dagli agenti del dipartimento di polizia di Los Angeles durante il suo arresto. L’incidente, filmato da un residente locale, viene ripreso dai media di tutto il mondo e scatena una protesta pubblica.

1992 **Julie Mehretu consegue un Bachelor of Arts al Kalamazoo College, Michigan.**

1992-2002 Drexciya contribuisce a definire la techno di Detroit.

1993 Fondazione dell’Unione Europea con la firma del trattato di Maastricht.

Attentato al World Trade Center. “1993 Whitney Biennial”, Whitney Museum of American Art, New York.

La prima Dyke March viene organizzata da Lesbian Avengers a Washington, D.C.

1994 Prime elezioni democratiche in Sudafrica.

Dopo la firma del primo degli accordi di Oslo, Israele inizia la costruzione della barriera tra la Striscia di Gaza e Israele.

“Black Male: Representations of Masculinity in Contemporary American Art”, Whitney Museum of American Art, New York.

1995 Attentato di Oklahoma City con un camion bomba, perpetrato da due estremisti antigovernativi e suprematisti bianchi, ad oggi l’atto di terrorismo interno più letale nella storia degli Stati Uniti.

1997 **Julie Mehretu consegue un Master of Fine Arts presso la Rhode Island School of Design.**

Lancio di SixDegrees, spesso considerata la prima piattaforma di social media.

1997-1999 **Julie Mehretu partecipa al Core Residency Program, residenza d’artista, presso la Glassell School of Art del Museum of Fine Arts di Houston.**

1998 **The Project, galleria d’arte, apre a Harlem, e ospita alcune delle prime mostre newyorkesi di Julie Mehretu, Paul Pfeiffer e Jessica Rankin.**

1999 L’Unione Europea introduce l’euro come valuta comune.

Julie Mehretu si stabilisce a New York City e si unisce a The Project.

Fine anni ‘90 **Julie Mehretu e Robin Coste Lewis frequentano le stesse lezioni e conferenze sulla teoria postcoloniale, gli studi queer e la *critical race theory*.**

2000 **Julie Mehretu e Jessica Rankin si incontrano in un bar.**

Julie Mehretu e Paul Pfeiffer partecipano alla prima edizione di “Greater New York”, P.S.1 Contemporary Art Center, New York.

Julie Mehretu è artista in residenza presso lo Studio Museum di Harlem, New York.

2001 **La mostra “Freestyle” allo Studio Museum, New York, presenta il lavoro di ventotto artisti afroamericani, tra cui Julie Mehretu.**

Julie Mehretu e Jessica Rankin trascorrono l’estate nel nord dello stato di New York, dove Mehretu lavora a nuovi dipinti per una mostra presso The Project.

Attentati dell’11 settembre.

Julie Mehretu è artista in residenza presso il Walker Art Center, Minneapolis.

Gli Stati Uniti, sostenuti dai propri alleati, ingaggiano imponenti guerre contro l’Afghanistan e l’Iraq in risposta agli attacchi dell’11 settembre, accusando falsamente Saddam Hussein di sviluppare armi di distruzione di massa e di avere legami con al-Qaida.

2002 “The Short Century, Independence and Liberation Movements in Africa 1945–1994”, MoMA PS1, New York.

2003 **“Drawing into Painting”, prima mostra personale di Julie Mehretu in un museo, Walker Art Center, Minneapolis.**

2004 **Julie Mehretu, Paul Pfeiffer e Lawrence Chua inaugurano Denniston Hill, un’organizzazione artistica interdisciplinare che pone al centro il processo creativo, a sud dei Monti Catskills, New York.**

2005 **Nascita di Cade Elias Mehretu-Rankin, primo figlio di Julie Mehretu e Jessica Rankin.**
Uragano Katrina.

2006 **Julie Mehretu e Jessica Rankin creano «un grafico poetico della loro vita, composto da influenze, residenze e amici» in occasione della** 37

mostra collettiva “When Artists Say We”, Artists Space, New York.

Esecuzione di Saddam Hussein, condannato a morte per impiccagione dopo la sentenza per crimini contro l’umanità.

2007 Il CEO di Apple, Steve Jobs annuncia la prima generazione dell’iPhone.

2007-2009 **La residenza di Julie Mehretu presso l’American Academy di Berlino è seguita da un ulteriore soggiorno lungo in città, dove lavora a *Mural*.**

2007-2010 Crisi dei mutui subprime negli Stati Uniti.

2008 Il candidato democratico Barack Obama viene eletto primo presidente afroamericano degli Stati Uniti.

2009 **Primo viaggio di Julie Mehretu in Etiopia da quando la sua famiglia fuggì dal paese nel 1977.**

“Julie Mehretu: Grey Area”, Deutsche Guggenheim Museum, Berlino.

2010 **Nascita di Haile Iskinder Mehretu-Rankin, secondo figlio di Julie Mehretu e Jessica Rankin.**

Una conversazione tra Huma Bhabha e Julie Mehretu viene pubblicata in *Huma Bhabha*.

L’autoimmolazione di Mohamed Bouazizi scatena la Rivoluzione tunisina, dando il via alla Primavera araba.

2011 Disastro nucleare di Fukushima.

Uccisione da parte delle forze speciali statunitensi in Pakistan di Osama bin Laden, fondatore di al-Qaida.

La rivoluzione egiziana, dopo le massicce proteste in piazza Tahrir, porta alle dimissioni di Hosni Mubarak, uno dei dittatori africani più longevi.

2011- Guerra civile in Siria.

2012 A Sanford, Florida, George Zimmerman spara a e uccide Trayvon Martin, un afroamericano disarmato di diciassette anni.

Julie Mehretu presenta una serie di quattro dipinti di grandi dimensioni, *Mogamma*, a dOCUMENTA (13), Kassel, ispirati dalle ondate di protesta innescate dalla Primavera araba.

Julie Mehretu partecipa a *The Cairo Seminar*, un programma concepito congiuntamente da CIRCA e dOCUMENTA (13) tenute presso MASS Alexandria, Egitto.

“Rise and Fall of the Apartheid”, International Center of Photography, New York.

Luragano Sandy colpisce New York.

2013 Morte dello scrittore nigeriano Chinua Achebe.

2013- Viene fondato il movimento Black Lives Matter dopo l’assoluzione di George Zimmerman, l’agente di polizia che ha ucciso Trayvon Martin.

2015-2017 **Mostre a due di Julie Mehretu e Jessica Rankin, “EARTHOLD”, Museum Dhondt-Dhaenens, Deurle, Belgio e “Struggling With Words That Count”, carlier | gebauer, Berlino.**

2016 Nel Regno Unito un referendum vota a favore del Brexit, nello stesso anno in cui si registra il maggior numero di vittime di migranti nel Mediterraneo.

“Julie Mehretu: The Addis Show”, Gebre Kristos Desta Center-Modern Art Museum, Addis Abeba.

Donald Trump viene eletto presidente degli Stati Uniti.

2017 **Julie Mehretu e gli artisti Adam Pendleton, Rashid Johnson ed Ellen Gallagher acquistano la casa d’infanzia di Nina Simone a Tryon, nella Carolina del Nord, in pericolo di demolizione.**

Il pianista jazz, compositore e artista visivo Jason Moran registra *MASS {Howl, eon}* presso la Chiesa di Saint Thomas the Apostle a Harlem, dove Julie Mehretu sta lavorando a due dipinti site-specific, *HOWL, eon (I, II)*, commissionati dal SFMoMA.

L'incendio della Grenfell Tower, un edificio di edilizia popolare a North Kensington, Londra, fa 79 morti.

Raduno dei suprematisti bianchi di Unite the Right, Charlottesville, Virginia.

L'uragano Maria colpisce i Caraibi nordorientali.

Incendi nella California settentrionale.

2018 **"Tacita Dean, Julie Mehretu", Marian Goodman Gallery, Parigi.**

Mostra personale di Paul Pfeiffer, "Incarnator", Bellas Artes Projects Outpost, Manila.

Jair Bolsonaro viene eletto presidente del Brasile.

2019 Morte del curatore Okwui Enwezor e della scrittrice Toni Morrison.

Prima di una serie di proteste in Libano.

2019-2022 **Retrospectiva di metà carriera di Julie Mehretu, co-organizzata dal Los Angeles County Museum of Art (LACMA) e dal Whitney Museum of American Art, e itinerante all'High Museum, Atlanta, e al Walker Art Center, Minneapolis.**

2020 L'epidemia di Covid 19 viene dichiarata pandemia dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

L'omicidio dell'afroamericano George Floyd da parte di Derek Chauvin, un poliziotto bianco, suscita in tutto il mondo proteste.

Esplosione a Beirut dopo l'incendio del nitrato di ammonio stoccato nel porto.

Joe Biden viene eletto presidente degli Stati Uniti, sconfiggendo Donald Trump.

2021 Il Campidoglio degli Stati Uniti a Washington viene preso d'assalto da centinaia di manifestanti radicali.

Il presidente Biden pone fine alla guerra più lunga della storia americana ritirando le truppe dall'Afghanistan.

2022 La Russia invade l'Ucraina.

"Julie Mehretu | With an installation by Robin Coste Lewis", Marian Goodman Gallery, Parigi.

Mostra personale di Nairy Baghramian, "Modèle vivant", Nasher Sculpture Center, Dallas.

2023 ***The Artist Presents - Julie Mehretu about David Hammons*, conferenza presso la Bourse de Commerce — Pinault Collection, Parigi.**

Première di *Archive of Desire*, una nuova performance collaborativa di Robin Coste Lewis, Julie Mehretu, il compositore Vijay Iyer e il violoncellista/improvvisatore Jeffrey Zeigler, National Sawdust, Brooklyn, nell'ambito del festival Archive of Desire della Fondazione Onassis.

"They departed for their own country another way (a 9x9x9 hauntology)", mostra di Julie Mehretu con interventi scultorei di Nairy Baghramian, White Cube Bermondsey, Londra.

Biografie

Nata nel 1970 a Addis Abeba, Etiopia, **Julie Mehretu** vive e lavora a New York. Esplorando le molteplici tracce della storia, dal tempo geologico fino alla moderna fenomenologia del sociale, le opere di Mehretu ci portano a confrontarci con una dinamica articolazione visiva dell'esperienza contemporanea, con una rappresentazione del comportamento sociale e della psicogeografia dello spazio. La pratica artistica di Mehretu è influenzata da un'ampia varietà di riferimenti tra cui la politica, la letteratura e la musica. Più di recente i suoi dipinti hanno incorporato immagini fotografiche tratte da programmi radiotelevisivi che ritraggono conflitti, ingiustizie e disordini sociali. Queste immagini grafiche agiscono come punto di partenza intellettuale e compositivo, ma quasi imprigionate nella tela, permangono solo come fantasmi nell'opera finale che si esprime nel più puro linguaggio dell'astrazione e in un movimento pittorico di grande libertà. Attraverso la pittura, il disegno e l'incisione Mehretu ribadisce la funzione dell'arte di stimolare il pensiero e spingere alla riflessione, ed esprime la condizione attuale dell'individuo e della società.

Nairy Baghramian è nata a Isfahan, Iran nel 1971. Attualmente vive e lavora a Berlino, dove fuggì all'età di tredici anni. L'artista si confronta con la pratica della scultura e dell'installazione per creare opere che mettono in discussione il contesto in cui si trovano e sovvertono le attese sulle modalità di presentazione e i contesti architettonici, sociologici, politici e storici a esse sottesi. Utilizzando un lessico astratto, che spesso integra forme geometriche e organiche, e mescolando materiali e processi industriali con elementi più duttili e delicati, Nairy Baghramian evidenzia la vulnerabilità del corpo umano trasformato dalla storia.

Nata nel 1962 a Karachi, Pakistan e basata a Poughkeepsie, New York, **Huma Bhabha** arriva nel 1981 negli Stati Uniti e riceve il suo Bachelor of Fine Arts presso la Rhode Island School of Design, a Providence, e il Master of Fine Arts presso la Columbia University, a New York. Il suo complesso lavoro di rinvenzione della figura umana e la sua pratica formale, che comprende scultura, disegno e fotografia, fanno riferimento sia all'arte antica che a quella contemporanea, integrando anche elementi della cultura pop come il cinema di fantascienza e horror.

Nata nel 1965 a Canterbury, Regno Unito, **Tacita Dean** è un'artista britannica europea che oggi vive tra Berlino e Los Angeles. Dalla fine degli anni ottanta, crea un'opera singolare, una serie di sorprendenti agglomerati di tempo, materia, spazio e percezione che si sviluppano attraverso media diversi come il film, la fotografia e il suono, il disegno, l'incisione e il collage. Alla dematerializzazione delle immagini, l'artista risponde con la lentezza e con il lavoro manuale, agendo sulla materialità di questi media, primo fra tutti il film 16mm. È nota in particolare per le sue serie di ritratti filmati di artisti come Cy Twombly, Merce Cunningham, Mario Merz e Michael Hamburger e, più recentemente, di Julie Mehretu e Luchita Hurtado.

David Hammons, nato a Springfield, Illinois, Stati Uniti nel 1943, sviluppa fin dagli anni sessanta un'opera effimera e sovversiva, spesso sotto forma di azioni discrete frequentemente presentate in spazi pubblici o in luoghi distanti dal mondo dell'arte, come la sua ormai leggendaria *Bliz-aard Ball Sale* (1983), una vendita di palle di neve svoltasi in mezzo alla strada, senza annunci

o pubblicità alcuna. Gli assemblaggi, le installazioni e le sculture che realizza assumono forme molto variegata, spesso basate sul recupero di oggetti di scarto, ma possono anche includere le impronte del suo stesso corpo (la serie dei «body prints», 1968-1979) o tele astratte (i suoi «tarp paintings», dal 2009). L'artista attinge alla realtà della vita quotidiana e al territorio della strada, ma chiama in causa anche riferimenti eruditi alla storia dell'arte moderna— Dada, Arte Povera, Marcel Duchamp—, alla cultura afroamericana, in particolare al jazz, e a un repertorio di tradizioni culturali africane e diasporiche. Le sue opere incisive, caratterizzate da una forte carica simbolica tanto poetica quanto politica, evidenziano gli effetti deleteri del razzismo, dell'oppressione e della precarietà.

Nata nel 1964 a Compton, California, Stati Uniti, **Robin Coste Lewis** è una poetessa, artista visiva e ricercatrice americana. Dal 2017 al 2020 è *Poet Laureate* della città di Los Angeles. Le sue attuali ricerche si concentrano sulle storie che intersecano la fotografia vernacolare e le costruzioni del tempo. Oltre a scrivere saggi, libretti e poesie, Robin Coste Lewis realizza anche delle installazioni mixed-media e collabora a progetti insieme ad artisti visivi, compositori e registi. Ha pubblicato due raccolte di poesie, *To the Realization of Perfect Helplessness* (Knopf, 2022) che è stata premiata con il PEN Award for Poetry, e *Voyage of the Sable Venus and Other Poems* (Knopf, 2017), che le hanno fruttato il National Book Award.

Paul Pfeiffer è nato a Honolulu, Hawaii, Stati Uniti nel 1966. Dopo aver trascorso l'infanzia nelle Filippine, nel 1990 l'artista si trasferisce a New York dove attualmente vive e lavora. Noto per l'uso virtuoso delle tecnologie dell'immagine e del suono, oltre che del montaggio, Paul Pfeiffer si è distinto con mezzi diversi come il video, la fotografia, l'installazione e la scultura. L'artista riutilizza e trasforma immagini chiave della cultura popolare (sequenze di eventi sportivi, di concerti e di film hollywoodiani), invitandoci attraverso una varietà di processi visivi a guardarle più da vicino.

Jessica Rankin è nata a Sydney, Australia nel 1971. La sua arte, radicata nel linguaggio e nell'astrazione, raffigura paesaggi mentali costellati di segni e simboli che riflettono i processi della memoria e dell'interpretazione. Le sue opere su tessuto e su carta combinano e fondono rappresentazioni schematiche di montagne e fiumi, costellazioni e righe di testo che, congiuntamente, sembrano trasformarsi davanti ai nostri occhi. Comunicativa e intuitiva, l'opera di Jessica Rankin è spesso caratterizzata anche dalla presenza di macchie, spruzzi o linee arrotolate su se stesse dai colori vivaci. Le sue composizioni esuberanti debordano sui lati della tela, rivelando versi tratti dagli scritti di poeti come Etel Adnan, Paul Celan e Brenda Shaughnessy. Vive e lavora a New York.

Mostra a cura di:
Caroline Bourgeois
con Julie Mehretu

Testi:
Boris Atrux-Tallau
Caroline Bourgeois
Julie Mehretu

Cronologia composta da:
Julie Mehretu

Traduzione:
Rossella Savio e NTL-II
Nuovo Traduttore Letterario,
Firenze

Redazione:
Rosanna Alberti e NTL-II
Nuovo Traduttore Letterario,
Firenze

Progetto grafico:
Les Graphiquants, Parigi



Scopri, leggi, ascolta

Podcast, interviste, video, un calendario di eventi dedicati alla mostra “Julie Mehretu. Ensemble”. Sfoglia tutti i contenuti di approfondimento su [palazzograssi.it](https://www.palazzograssi.it)

È disponibile in bookshop e online il catalogo della mostra “Julie Mehretu. Ensemble”, pubblicato in versione trilingue (italiano, inglese, francese) da Marsilio Arte con testi di Hilton Als, Caroline Bourgeois, Lawrence Chua, Patricia Falguières, Julie Mehretu, Jason Moran, Paul Pfeiffer.

Sei già Member della Pinault Collection?

Aderisci subito e scopri i numerosi vantaggi: visite esclusive, eventi riservati e ingressi illimitati nei tre musei di Venezia e Parigi!

Acquista la tua Membership Card Pinault Collection in biglietteria e il biglietto d'ingresso ti sarà dedotto, oppure visita il link [pinaultcollection.com/palazzograssi/it/publics/membership](https://www.pinaultcollection.com/palazzograssi/it/publics/membership)



Conserva il biglietto di Palazzo Grassi e visita la mostra
a Punta della Dogana “Pierre Huyghe. Liminal”.

palazzograssi.it



Restituendo questa guida nell'apposito contenitore all'uscita,
contribuirai a un uso circolare e ecoresponsabile dei materiali. Grazie!